

## Omelia del Card. Renato Raffaele Martino in occasione del suo LXII di Sacerdozio

Carissimi fratelli e sorelle,

per una singolare coincidenza, anzi potrei dire *Dio-incidenza*, il mio sessantaduesimo anniversario di sacerdozio cade nel giorno in cui festeggiamo solennemente la festa del *Corpus Domini*. Che meravigliosa gioia per me poter ricordare il mio sacerdozio nel giorno in cui veneriamo particolarmente Nostro Signore in Corpo, Sangue, Anima e Divinità. Tutto il nostro essere sacerdotale ha come centro la Divina Eucarestia, per cui ravvedo in questa singolare coincidenza un'ulteriore prova della benevolenza del Signore nei confronti della mia umile persona.

Cosa saremmo noi senza Eucarestia? Non c'è niente di tanto grande quanto l'Eucaristia. Il nutrimento dell'anima è il corpo e il sangue di Dio. Se ci si pensa, c'è da perdersi per l'eternità in questo abisso d'amore! E' questa interconnessione tra sacerdozio ed eucaristia che oggi celebro con voi, interconnessione nata alla tavola del Giovedì Santo, quando Gesù nel celebrare l'ultima cena volle istituire i due sacramenti: l'Eucaristia e il Sacerdozio.

Sessantadue anni fa ricevetti l'Ordine Sacro nella Cattedrale di Salerno, mia amata città, dopo essermi formato qui, tra queste pareti, dopo aver radicato ed ancorato la mia vocazione nella preghiera, ponendomi sotto la protezione della nostra patrona, Sant'Agnese.

«Tendere verso la perfezione spirituale» non significa tanto incoraggiare una generica «santificazione» dei sacerdoti quanto, piuttosto, inculcare il fondamentale principio che la santificazione di un sacerdote non si attua ai margini, o a lato del suo ministero; ancor meno un sacerdote si santifica «nonostante» i propri impegni ministeriali o, peggio ancora, a loro discapito e detrimento. Il sacerdote, al contrario, si santifica nel e mediante il suo ministero. Il Concilio, nel decreto *Presbyterorum Ordinis*, lo dice così: «I presbiteri raggiungeranno la santità nel loro modo proprio se nello Spirito di Cristo eserciteranno le proprie funzioni con impegno sincero e instancabile (*munera sua sincere et indefesse exercentes*)». Con quest'affermazione il Vaticano II riconosce ai preti in quanto tali una “via propria” verso la santità. Tutti noi di una certa età siamo stati formati con l'idea un tempo comune che le occupazioni ministeriali fossero da considerare un ostacolo alla perfezione, da cercarsi invece in un rapporto più intimo e familiare con Dio. In realtà nella tradizione dei Padri della Chiesa, l'azione non era considerata in antagonismo alla contemplazione. Più vicino alla nostra esperienza spirituale come non ricordare che l'*actio* entra nella *lectio divina*? Antichi Padri della Chiesa inserivano infatti l'azione nello stesso processo della lectio divina, scrivendo che la lettura offre il materiale per conoscere la verità, la meditazione l'adatta, l'orazione l'eleva e l'azione l'applica nella vita, mentre la contemplazione esulta in essa.

Si potrebbe, al riguardo, stabilire una sorta di parallelismo con quanto affermano dapprima il Concilio Vaticano II e, poi, l'Esortazione Apostolica *Christifideles Laici* riguardo alla santificazione dei fedeli laici. Come i laici si santificano nel mondo, nell'ordinaria loro vita professionale e sociale, considerando le rispettive attività della vita quotidiana come un'occasione di unione con Dio e di compimento della sua volontà, anche i presbiteri «sono ordinati alla perfezione della vita in forza delle stesse sacre azioni che svolgono quotidianamente, come anche di tutto il loro ministero, che esercitano in stretta unione con il vescovo e tra di loro». In breve: la migliore ascetica per un sacerdote è la generosa, fedele e gioiosa dedizione al proprio ministero.

«Oh, come mi farei santo – diciamo talvolta o sentiamo dire – se non avessi tante cose da fare! Se, cioè, fossi libero dalla predicazione, dal dovere celebrare tante liturgie, dal dover seguire tanti gruppi e associazioni, dal dovere svolgere tante pratiche burocratiche... le istruttorie matrimoniali, le riparazioni in canonica, i lavori per l'oratorio, i restauri nella chiesa... Come mi farei santo, se non avessi tutti questi problemi!». E aggiungerei anche tutti gli alibi che ci diamo se lavoriamo in qualche ufficio della Curia, o nel Servizio Diplomatico della Santa Sede. La questione vera è, piuttosto, farsi santo proprio in questa condizione ministeriale e mediante questo ministero.

Esercitando le sue funzioni ministeriali il prete raggiunge così quella «carità pastorale» che dà unità alla sua vita interiore e alla sua attività. Questa «carità pastorale» – soggiunge il Concilio – «scaturisce soprattutto dal Sacrificio eucaristico, il quale risulta quindi il centro e la radice di tutta la vita del presbitero». Si capisce perciò quanto sia importante per la vita del sacerdote, oltre che per il bene della Chiesa e del mondo, che egli attui la raccomandazione conciliare di celebrare quotidianamente l'Eucaristia, «la quale è sempre un atto di Cristo e della sua Chiesa, anche quando non è possibile che vi assistano i fedeli». Non ho mai vissuto un giorno della mia vita sacerdotale senza abbeverarmi alla celebrazione eucaristica. Eccetto nei giorni in cui ero in terapia intensiva a causa degli interventi che ho subito nel corso della mia vita.

San Giovanni Paolo II ha posto un accento inequivocabile sul legame tra Eucaristia e ministero presbiterale: «Il sacerdozio ministeriale o gerarchico, il sacerdozio dei Vescovi e dei presbiteri ... sono in strettissimo rapporto con l'eucaristia. Essa è la principale e centrale ragion d'essere del sacramento del sacerdozio, nato effettivamente nel momento dell'istituzione dell'eucaristia e insieme con essa. Non senza motivo le parole “Fate questo in memoria di me” sono pronunziate immediatamente dopo le parole della consacrazione eucaristica, e noi le ripetiamo tutte le volte che celebriamo il santissimo sacrificio»<sup>1</sup>. In occasione del 50° anniversario della sua ordinazione scriveva: «Nell'arco di quasi cinquant'anni di sacerdozio ciò che per me continua ad essere il

---

<sup>1</sup> Giovanni Paolo II, *Dominicae Cena*, 2

momento più importante e più sacro è la celebrazione dell'Eucaristia...». E vi confesso che lo stesso vale per me.

Quindi, se il ministero dei sacerdoti non si limita alla celebrazione eucaristica, implicando un servizio che va dall'annuncio della Parola, alla santificazione degli uomini attraverso i Sacramenti, alla guida del Popolo di Dio nella comunione e nel servizio, l'Eucaristia è però il punto da cui tutto si irradia ed a cui tutto conduce. «Il nostro sacerdozio è nato nel Cenacolo insieme con l'Eucaristia» diceva Sant'Annibale Maria di Francia come il «frutto di un parto gemello».

Così si espresse il Patriarca ecumenico Bartolomeo I nel Sinodo dei Vescovi sulla Parola, predicando ai Vespri in presenza di Benedetto XVI: «La Parola di Dio trova la sua piena incarnazione nel creato, soprattutto nel Sacramento della Santa Eucaristia. È lì che la Parola si fa carne e ci permette non solo di vederlo, ma anche di toccarlo con le nostre mani, come dichiara San Giovanni (1 Gv 1, 1). Nell'Eucaristia, la Parola e il Sacramento diventano un'unica realtà. La parola cessa di essere “parole” e diventa una “Persona”, il “Verbo di Dio”, incarnando in Sé tutti gli esseri umani e tutto il creato».

Giovanni-Maria Vianney, santo a cui sono particolarmente devoto, tanto che uno dei miei pronipoti porta il suo nome, offriva ogni giorno, e con enorme fervore, il sacrificio di Cristo. «Tutte le buone opere insieme non equivalgono al sacrificio della Messa, perché . . . la santa Messa è l'opera di Dio». Mentre si offriva egli stesso perché «un sacerdote fa bene ad offrirsi in sacrificio ogni mattina», invitava i fedeli a unire la loro vita «come sacrificio vivente, santo e gradito a Dio» (Rm 12, 1). «Ha cercato di imitare Cristo fino ai limiti delle umane possibilità. Ed è divenuto non solo sacerdote, ma vittima, offerta, come Gesù».

Voglio soffermarmi con voi un attimo sulle parole con le quali Gesù presenta il suo sacrificio: «Questo è il mio corpo dato per voi... Questo è il calice del mio sangue, il sangue dell'alleanza nuova ed eterna». Celebrare la Messa è “restituire” al Signore le parole che abbiamo appena ascoltato, lasciateci da lui in eredità nell'ultima cena, eternizzando il cenacolo istituendo il sacerdozio. Io, prete, quando pronuncio il racconto dell'istituzione, parlo in nome di Cristo ma dico anche l'essenziale della mia vita. Io sono qui, davanti all'assemblea, e la mia vita è interamente offerta per servire questa comunità qui riunita. «Questo è il mio corpo dato per voi». Come te, Signore, questo tuo sacerdote, vescovo e cardinale vuole essere una vita donata, una parola vivente per i suoi fratelli. L'Eucaristia corrisponde alla grande avventura dell'amore della vita. Guardiamo ad esempio gli sposi che vivono la Messa fianco a fianco. Con quale intensità, senza dubbio, essi ascoltano questa frase che ricorda il loro matrimonio, quel sacramento per mezzo del quale Dio li ha consegnati l'uno all'altra. Nell'offerta di Cristo essi comprendono sempre più, nel corso degli anni, che «amare è donare tutto». E l'Eucaristia li aiuta a rimettere la loro vita su solide fondamenta. E poi ecco i giovani che non hanno

ancora compiuto la loro scelta di vita. Essi sanno, grazie a queste parole di Cristo che il dono del loro corpo deve corrispondere al dono di tutta la loro vita, a uno sposo a una sposa se sono destinati al matrimonio; o al Signore se sono chiamati al sacerdozio o alla vita consacrata. Per essi tutto ciò è stupore e lotta. E sappiamo la forza di cui hanno bisogno per fare della loro vita una offerta d'amore.

Ricordiamo il testo famoso della Lettera agli Ebrei (10, 5-9). Entrando nel mondo, Cristo dice: Tu non hai voluto né sacrificio né offerta, un corpo invece mi hai preparato. Non hai gradito né olocausti né sacrifici per il peccato. Allora ho detto: "Ecco, io vengo - poiché di me sta scritto nel rotolo del libro - per fare, o Dio, la tua volontà" (Ebr 10, 5-9). L'ho fatto 62 anni fa, e lo ripeto con lo stesso amore e la stessa emozione oggi: «Io vengo per fare, o Dio, la tua volontà». Gli consegno di nuovo la mia vita. Il sacrificio di Cristo diventa così il sacrificio della mia vita che impara a stare dalla parte di Gesù e del suo Vangelo in tutte le scelte che la vita richiede da noi. Ed è quello che io ho cercato di fare in tutti questi anni a servizio di Cristo e della Sua Sposa, la Chiesa.

La Chiesa di Dio riposa su questi due pilastri che sono la Risurrezione e l'Eucaristia. Affidiamoci ripetutamente al Signore ripetendo spesso quanto abbiamo recitato nella Sequenza che ha preceduto la proclamazione del Vangelo:

*"Buon pastore,  
vero pane,  
o Gesù, pietà di noi:  
nutrici e difendici,  
portaci ai beni eterni  
nella terra dei viventi.  
Tu che tutto sai e puoi,  
che ci nutri sulla terra,  
conduci i tuoi fratelli  
alla tavola del cielo  
nella gioia dei tuoi santi".*

E voglio concludere questa omelia pregando con voi la meravigliosa dichiarazione d'amore che scrisse il Santo Curato d'Ars:

Ti amo, o mio Dio, e il mio solo desiderio  
è di amarti fino all'ultimo respiro della mia vita.  
Ti amo, o Dio infinitamente amabile,  
e preferisco morire amandoti  
piuttosto che vivere un solo istante senza amarti.

Ti amo, Signore, e l'unica grazia che ti chiedo  
è di amarti eternamente.

Mio Dio, se la mia lingua  
non può dirti ad ogni istante che ti amo,  
voglio che il mio cuore te lo ripeta  
tante volte quante volte respiro.

Ti amo, o mio Divino Salvatore,  
perché sei stato crocifisso per me,  
e mi tieni quaggiù crocifisso con Te.

Mio Dio, fammi la grazia di morire amandoti  
e sapendo che ti amo.

Amen.